

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VI - n. 3

Marzo 2014

tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Una nuova speranza per il romagnolo: nasce il Comitato scientifico sui dialetti	2
Da Concertino Romagnolo	3
Memorie e sofferenze di un vecchio cooperatore	4
Battaglia sulla Linea Gotica	5
Non facciamo gli "smarriti"	6
Riforma Costituzionale, Riforma dello Stato, Regione Romagna	7
Grido ad Manghinot	10
L'angolo della poesia	11
Arte in Romagna	12
I Cumon dla Rumagna	14

Tavola rotonda "Romagna: dal monte al suo grande lago"

di Samuele Albonetti - Coordinatore Regionale M.A.R.

Sabato 22 febbraio si è tenuta a Rimini una tavola rotonda organizzata dal M.A.R. in collaborazione con La Voce di Romagna. L'appuntamento ha visto una buona partecipazione di pubblico ed è stato caratterizzato altresì dallo spessore elevato degli interventi.

Il titolo della tavola rotonda, "*Romagna: dal monte al suo grande lago*", intendeva portare all'approfondimento di temi economici legati al turismo, all'agricoltura e alle infrastrutture romagnole, in prospettiva futura, nella cornice di una regione Romagna autonoma e auspicabile.

Dopo l'apertura dei lavori da parte del Sen. Prof. Lorenzo Cappelli, presidente del M.A.R., ha preso la parola Valter Corbelli, coordinatore del Movimento per l'Autonomia della Romagna nel riminese, il quale ha magistralmente delineato la regione Romagna che il M.A.R. sogna, snella ed efficiente, parsimoniosa ed al servizio dei cittadini, guidata da consiglieri regionali che non percepiscano vitalizi, ma stipendi e contributi previdenziali in linea con le loro precedenti occupazioni: la politica deve tornare ad essere vissuta con spirito di servizio.

A seguire è intervenuto Simone Mariotti, consulente finanziario, collaboratore de La Voce di Romagna, il quale ha focalizzato l'attenzione sull'importanza di una Romagna unita, scevra di campanilismi, e sulla salute del nostro mare (o grande lago), sottolineando la necessità improcrastinabile di rinnovare la rete fognaria riminese, pena il declassamento di tutta l'attività turistica balneare.

L'ing. Marco Moretti ha ricordato come la rete infrastrutturale romagnola vada sicuramente potenziata, nel rispetto dell'ambiente: è sotto gli occhi di tutti la sua inadeguatezza, dalla rete stradale a quella ferroviaria, per non parlare delle potenzialità che avrebbero le cosiddette "autostrade del mare" e le vie fluviali: basterebbe la realizzazione di 5 Km di canale fra il porto di Ravenna ed il fiume Po per trasportare una quantità consistente di merci e ridurre drasticamente inquinamento e traffico in pianura padana. L'Ammiraglio Cingolani ha indicato le enormi potenzialità del porto di Ravenna, ovvero il porto della Romagna, già oggi fra i primi in Italia per scambi commerciali.

Infine Sandro Polidori e Samuele Albonetti, rispettivamente membro del Comitato regionale e coordinatore regionale del M.A.R., hanno relazionato in materia agricola, prospettando soluzioni per risolvere i problemi della agricoltura di montagna e portando esempi di come la attuale (e artificiale) regione Emilia trattino Romagna privilegi le produzioni emiliane, ad esempio di pomodoro da industria, a discapito della frutticoltura romagnola.

Il moderatore della tavola rotonda, nonché direttore de La Voce di Romagna Stefano Andrini, ha chiuso l'incontro dichiarandosi nettamente a favore di una Romagna autonoma da Bologna.

La sintesi dell'incontro è disponibile anche sul sito internet del MAR, all'indirizzo <http://www.regioneromagna.org/?q=node/377>

**Amici romagnoli,
inviateci scritti
sulla storia e
tradizioni della
Romagna, oppure
lettere su fatti
di cronaca locale:
saremo ben lieti
di pubblicarli**

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.
Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Una nuova speranza per il romagnolo: nasce il Comitato scientifico sui dialetti

di Ivan Miani

Lunedì 10 febbraio si è tenuta nel palazzo della Regione una conferenza sulla valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna.

Organizzatore, l'assessore alla cultura Massimo Mezzetti, che l'ha condotta insieme ad Alessandro Zucchini, presidente dell'Istituto per i Beni Culturali (I.B.C.) della regione. Si è trattato di una conferenza ad inviti: la partecipazione infatti era riservata a linguisti, docenti ed esperti a vario titolo.

Mezzetti e Zucchini hanno tenuto i discorsi iniziali. All'inizio non si è capito che obiettivo volessero raggiungere. L'assessore regionale ha fatto la classica introduzione, citando la recente cancellazione della legge 45 (legge di tutela e valorizzazione dei dialetti che è stata cassata alla fine dell'anno scorso) e riprendendo i contenuti della conferenza organizzata il 14 gennaio da Giuseppe Bellosi e Paolo Galletti (presenti in sala), di cui E' RUMAGNOL ha dato conto nello scorso numero. Poi ha annunciato che la Regione ha stanziato 50.000 euro da spendere già quest'anno per progetti di valorizzazione dei dialetti. Che bella novità!

Zucchini ha inteso fare un discorso più tecnico (cioè consono al suo ruolo), ma non è riuscito a dire niente di interessante.

Alla fine dell'incontro le due persone hanno fatto dichiarazioni di tenore completamente diverso rispetto a quelle iniziali. Zucchini ha ammesso che per tutto il tempo in cui la sfortunata legge 45 è stata in vigore "abbiamo avviato dei progetti, ma non siamo riusciti a consolidarli". Questi progetti comprendevano l'Atlante dei dialetti e la toponomastica (cioè il doppio cartello col nome del paese: in italiano e in dialetto). Dal canto suo, Mezzetti ha capito che la sua idea iniziale, cioè investire quei 50.000 euro per realizzare un archivio sonoro delle parlate dialettali della regione, era semplicemente sbagliata.

Durante la discussione, infatti, è emerso chiaramente che spendere i soldi in quel modo avrebbe significato trattare i dialetti come roba da museo. Mezzetti ha ascoltato, ha capito e alla fine della discussione si è rimesso alla platea dei convenuti, chiedendo a noi stessi la stesura di un progetto. Ben detto! Solo gli stolti non cambiano idea.

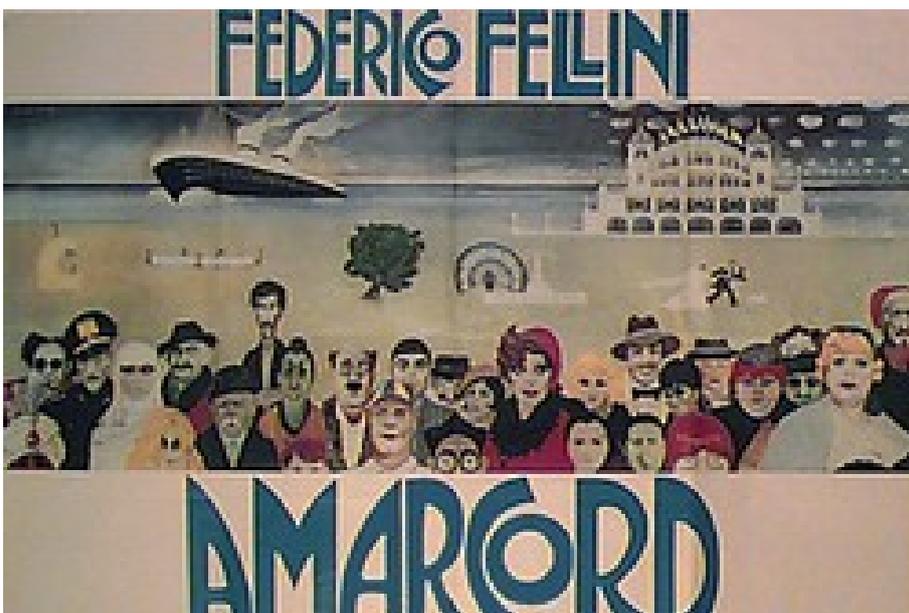
Il dibattito è stato di altissimo livello. Sono intervenuti (nell'ordine): Cristina Ghirardini, presidente dell'Istituto Schürr per la valorizzazione del dialetto romagnolo (Ravenna); Bruno Capaci (l'unico docente di dialettologia rimasto all'Università di Bologna); Giuseppe Bellosi (Fusignano); Stefano Rovinetti (Bologna); Fabio Bruschi (Rimini); Sandro Vallei (Modena); Paolo Galletti (Lugo); Aldo Agnani (emiliano, città non precisata); Davide Pioggia (Santarcangelo); Antonio Bagnoli (editore bolognese); Maurizio Balestra (Cesena).

Cristina Ghirardini è stata la prima a dire che valorizzare i dialetti non significa solo preservarne la memoria, ma anche effettuare studi scientifici, anche etnomusicologici. Bruno Capaci ha affermato che "il dialetto è una lingua romanza, con una sua storia e una sua grammatica". Giuseppe Bellosi ha presentato uno schemaromemoria (che ha consegnato a Mezzetti ed a Zucchini). A suo parere, i settori su cui intervenire sono: 1) archivio sonoro; 2) comunicazione; 3) istruzione. Bellosi

si è soffermato su quest'ultimo punto affermando che "non è mai stata fatta una riflessione su come si può fare attività didattica utilizzando il dialetto". Ha annunciato che il dizionario del Morri (Faenza, 1841) è stato digitalizzato ed è su internet.

Sulla stessa linea Stefano Rovinetti, che ha sostenuto che si deve iniziare ad insegnare il dialetto fin dall'asilo. Anch'egli ha pronunciato un sonoro "no" all'ottica museale, alla logica di accantonamento. L'intervento di Fabio Bruschi (per anni vicepresidente e consigliere d'amministrazione del Festival dei teatri di Santarcangelo) si è concentrato sul concetto di "bene culturale": la legge deve definire qual è il bene da valorizzare. Sulla futura nuova legge aveva detto la sua anche Bellosi: "vediamo più favorevolmente una norma a sé stante invece che un articolo all'interno di una legge sulla cultura in generale". Paolo Galletti ha ricordato che negli anni '80 esisteva un archivio sui dialetti (creato dallo stimato Roberto Leydi) all'interno dell'I.B.C. e si è chiesto che fine ha fatto. Davide Pioggia, ricercatore sul campo, ha detto che si deve intervenire su quattro fronti: Ricerca; Memoria; Produzione letteraria; "Didattica". È come un quadrato: ci vogliono tutti e quattro i lati.

L'unica cosa che mi ha deluso del dibattito è che è mancata un'identità di vedute sull'opportunità di insegnare il dia-



letto a scuola: la platea è spaccata in due. Io sono totalmente favorevole ad insegnarlo, per cui sono rimasto sorpreso nel sentire alcuni esperti affermare che "è inutile", che "ormai il dialetto andrà a morire", "le risorse sono scarse" e amenità del genere.

Dopo la conclusione del dibattito, gli esperti sono rimasti in sala per iniziare una seconda riunione, volta a costituire un comitato scientifico. Il comitato formulerà un progetto, che sarà valutato dall'assessorato regionale. L'I.B.C. lo tradurrà in Determinazioni ufficiali, poi seguirà il progetto fino alla sua piena realizzazione.

Ci siamo scambiati gli indirizzi di posta elettronica e siamo tornati a casa contenti e soddisfatti.

Nei giorni seguenti Giuseppe Bellosi ha inviato a tutti un'email proponendosi come referente del comitato scientifico. Ne è seguito un nutrito scambio di messaggi elettronici: tutti siamo stati concordi nell'investirlo di questa importante responsabilità.



Da Concertino Romagnolo: Racconti a Lugo

a cura di Bruno Castagnoli

Continuano gli scritti di Don Fuschini. Questo mese ho scelto il "Racconti a Lugo", tratto dallo stesso libro, "Concertino Romagnolo", a cura di Walter Della Monica, Edizioni del Girasole. Ripeto quanto già precisato relativamente alla "datazione" dei temi di Francesco Fuschini che vengono riportati esattamente come da lui scritti.

"Lo misero a fare il bastardo (ragazzo di bottega) da Matì, barbiere in trasferta perpetua all'osteria di Zvanèn che faceva anche l'ubriaco per dare credito al locale. Per ingannare il tempo, Quarto si era specializzato nel tiro a bersaglio contro le mosche; appena ne vedeva una sul vetro dell'antiporta, gli mollava uno scaracchio e quasi sempre faceva centro. Un giorno venne dentro un contadino domandando *compermessò*; aveva una barba d'otto giorni e disse che era la prima volta che andava dal barbiere perché era morto il contadino che lo serviva di pelo e

contropelo nel ruolo di barbiere aggiunto. Quarto lo mette in poltrona e va di corsa a chiamare Matì che «faceva una scopa» faccia a faccia col calzolaio. «Fagli la saponata, che arrivo tra due minuti», dice Matì: e Quarto corre e principia a sfregare la palla di sapone sulla barba che pareva una spazzola da bucato. Il contadino teneva duro, Quarto ci dava dentro e il tempo andava via con il suo passo di galantuomo. Era mezz'ora che faceva saponata quando gli prese l'estro di aprirsi una strada tra la stoppia della barba col rasoio. Ma ecco il primo scappuccio; il sapone diventa rosso e il rosso s'allarga. Al

secondo e al terzo scappuccio, al bastardo gli prende freddo lungo il filo della schiena; restaura le «braciole» col sapone mentre il contadino non muove né penna né polso. Ma ecco che arriva Matì, si ferma sulla porta e fa: «Cos'hai fatto, figlio di un cane? Vigliacco. Assassino. Testa della cosa che le femministe hanno in abominio». La faccia del contadino pareva un gelato al limone con fragole, e Matì seguitava a scaricare vituperi pesanti addosso a Quarto. Lui sta zitto un bel pezzo e poi si risente: «Cosa avete poi da scancherare tanto voi, quando il cliente non dice niente?».

Don Pirèn, parroco di Ascensione, era un prete sociale nei fatti e usava i pugni come argomento apologetico dopo avere esaurito le cinque vie di San Tommaso d'Aquino. Un barrocciaio, uscito dal seminato, attaccò con le Madonne e lui lo rimise sul piano ideologico con una sventola. Una volta che chiamava per appello in processione i gruppi parrocchiali, gli venne l'uzzolo di comandare in latino: «*praecedant virgines*»: «Vadano avanti le vergini». E siccome le ragazze non partivano, don Pirèn ridimensionò i contenuti: «Beh, mettetevi mo in fila così come siete».

E' Squàquar era una creatura e la fame era la sua convivente; ma tutte le mattine comprava il *Resto del Carlino*, «e' foj», si stendeva al sole sugli scalini della

chiesa di San Rocco, leggeva tutto e poi vendeva le informazioni agli analfabeti: un soldo la coppia. Venne la guerra del quindici e *E' Squàquar* teneva per i tedeschi perché i francesi gli stavano sulle tasche. Diceva: «*Osta ciò*, quelli del chiodo (i tedeschi con il chiodo sull'elmetto) vanno a scatto libero e i francesi dentro quelle brache turchine ne portano della merda». E così, più o meno, tutte le mattine fino a che la biscia si rivoltò al ciarlatano. Infatti una mattina il *Carlino* portò la notizia della battaglia della Marna, dove i tedeschi ne avevano prese tante da non sapere in che mondo fossero. *E' Squàquar* sentì aggrovigliarsi tutte le budelle. Quando arrivò la solita clientela a domandare notizie a pagamento: «Che cosa mette e' foi, stamattina?», *E' Squàquar* senza sguardare in faccia nessuno, rispose secco: «C'è l'Aida al Comunale di Bologna».

La gente per la strada saluta un uomo alto come una betulla: «Buon giorno, signor Scardovi». Il signor Scardovi si piega in avanti e tira di lungo per i fatti suoi. È il flebotomo, ovvero il cava sangue, che va dove lo chiamano ad assottigliare il sangue grosso. Impugna la lancetta e punge una vena sul braccio del cliente, facendone zampillare il

sangue in una catinella. Dicono che davanti a lui gli accidenti secchi scappano come sorci.

Dietro la caserma dei Reali Carabinieri il maniscalco ribadisce i chiodi sull'unghia a un asino bigio. Un ragazzino che ha seguito l'operazione seduto sui calcagni gli chiede: «Ma non gli fate male a piantargli chiodi così lunghi nei piedi?». «Chiedilo al somaro», gli fa il maniscalco; e il ragazzino in mossa per scansare il suo martello: «Grazie tante, calzolaio dei somari».

Ogni anno arriva a Lugo un veneto con un sacchetto ad armacollo. Va lungo le strade e le stradette gridando con voce sbadata: «Chi ha capelli da vendere, donne?». Si fa sull'uscio una giovane donna con una lunga treccia bionda tra le mani e chiede un cavurrino (due lire).

Accanto alla chiesa di San Francesco c'è una casa che sa di silenzio e di breviario: doveva essere la canonica dei frati. Adesso l'abita Corrado Contoli che scriveva commedie in dialetto romagnolo con preti pastoralmente impegnati tra baruffe, matrimoni e corna. Questa volta Corrado Contoli ha scritto un libriccino bilingue (dialetto, e italiano a mezzadria tra Pascoli e Stecchetti) intitolato *Lug par Lug*; pubblicato dal Walberti editore in Lugo di Romagna, l'opuscolo contiene le tracce paradigmatiche dei racconti che ho ricucito qui sopra. Contentini per i lettori dal cuore semplice. Pillole antiangoscia elettorale."

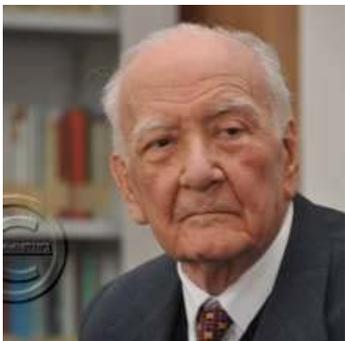


Memorie e sofferenze di un vecchio cooperatore

di Stefano Servadei

Scritto il 30 gennaio 2006

Nel 1950 venni chiamato alla Vice Presidenza della Federazione delle Cooperative e Mutue della Provincia di Forlì, la quale comprendeva, allora, anche l'intero territorio riminese. L'incarico non era "professionale" ma volontaristico e totalmente gratuito, e si aggiungeva al mio tradizionale impegno lavorativo in una azienda privata. Rappresentava certamente un sacrificio, ed avevo resistito il più possibile alle molte sollecitazioni, finendo, poi, per cedere. Mi sarebbe stato difficile lodare l'impegno dei padri della cooperazione italiana (Nullo Baldini, Giuseppe Massarenti, Camillo Prampolini), che era stato anche causa di reclusione, esilio, assoluta insicurezza di vita, continuando a negarmi.



anche, per le forme di credito in genere riguardanti i disoccupati, gli emigrati, i precari. La cooperazione allora lambiva soltanto marginalmente le nostre campagne, dopo le esperienze delle macchine trebbiatrici di inizio secolo, che avevano contrapposto i braccianti ai mezzadri, i socialisti ai repubblicani. Nel 1950 l'organico della locale Federazione delle Cooperative era costituito dal Presidente on. Romolo Landi, dal consulente tecnico-giuridico rag. Andrea Gualdi, da tre-quattro addetti all'amministrazione delle Cooperative associate, specie le minori. L'on. Landi, comunista, era un operaio della Mangelli, divenuto insegnante elementare studiando privatamente. Aveva significativamente partecipato alla

competenza dopo tutti gli altri, quando ne restava. Ciò che creava non pochi problemi alla brava consorte, alla quale era demandato il non facile "ménage" domestico.

Il rag. Andrea Gualdi, originario di Modigliana, era un ottimo professionista, visceralmente legato alla Cooperazione, al cui servizio restò per l'intera esistenza, respingendo, anche se garbatamente, le molte occasioni che via via gli si presentavano. Del personale esecutivo ricordo in particolare la Bruna, minuta ed esile come una bambina. Aveva già tre figli piccoli, ma l'indubbio impegno familiare non le impediva di essere in sede in ogni ora, di affrontare ogni emergenza, di essere informata di ogni evento, recente e meno recente, della Federazione.

Più procedeva la ricostruzione e la normalizzazione della vita economico-sociale del Paese, più scomparivano le cooperative sorte sull'emergenza, specie quelle di produzione e lavoro più piccole e periferiche, e quelle di consumo riconducibili a modesti negozietti. Restava, tuttavia l'esperienza che connotava sul piano cooperativistico una indubbia classe dirigente locale.

Occorreva orientare la tendenza alla creazione di Cooperative edili consistenti, in grado di rivolgere la loro attenzione non soltanto alla scena locale. Ed occorreva sollecitare interessi associativi nelle campagne, cosa non certamente favorita dalla persistente mezzadria.

Sorgevano anche le prime idee e necessità in ordine ai "servizi", alla costruzione di Consorzi che dilatavano la capacità di partecipare a pubbliche gare e di mettere assieme patrimonio tecnico ed attrezzature. Quello che mancava, sovrano, era il "capitale". E sul piano del credito non è che gli Istituti locali e centrali eccellessero.

(Segue a pag.5)

A differenza del ravennate, dove esisteva una antica tradizione cooperativistica, con aziende e beni sopravvissute allo stesso ventennio fascista, le cose nel forlivese, cesenate, riminese erano molto diverse. Le cooperative prefasciste erano poche ed appartenevano a settori limitati. Ricordo quelle dei pescatori di Cesenatico e Cattolica, le edilizie in prossimità dei maggiori centri, poche altre di falegnami, fabbri, ecc. esse pure legate all'attività costruttiva.



Resistenza ed era stato eletto Deputato, nel 1946, all'Assemblea Costituente. Era un uomo tenace, tutto d'un pezzo, onesto e disinteressato, il cui trattamento economico non superò mai quello di un operaio qualificato. Con la differenza che, in genere, gli operai venivano pagati puntualmente, mentre lui ritirava quanto di

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzan-

te o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



(segue da pag. 4) - Stefano Servadei

Fu un periodo di grandi contatti con la intera nostra periferia, in un clima cooperativistico non ancora compartimentato in funzione partitica. Più che dare, in quella fase, la cooperazione era nella necessità di ricevere.

L'auto a nostra disposizione era una Fiat 500, in seguito sostituita da una 600. L'una e l'altra venivano stipate con cariche da autobus, in relazione alle vallate o località da visitare contemporaneamente. Gli incontri vertevano su temi molto concreti, ed in genere si concludevano, dopo ampi dibattiti, su obiettivi perseguibili. Il problema dei problemi era dato dalla costituzione del "capitale sociale", che da molte parti si proponeva di realizzare, via via, trattenendo ai soci ore di lavoro. Riuscimmo anche convincere Cooperative in qualche modo affermate ad aiutare chi, su basi serie, stava partendo, oppure versava in difficoltà.

Forse i risultati più visibili e tali, comunque, da smuovere situazioni cristallizzate da secoli, vennero realizzati nelle nostre campagne, specie nel cesenate, con la nascita di varie Cooperative di servizi, del Molino cooperativo, dei Magazzini cooperativi di frutta e verdura,

strutture in larga misura ancora esistenti, e cresciute di mole e di ruolo.

Erano tutte "aperture di credito umano rispetto al futuro" e, su questo piano, una grande lezione ci venne direttamente anche dal nostro Presidente, il quale, ad un certo momento, acquistò il Palazzo Hercolani di Via Piero Maroncelli a Forlì, ora prestigiosa sede del locale movimento cooperativo, firmando letteralmente un chilo di cambiali. A chi gli rappresentava la temerarietà dell'operazione, rispondeva olimpico: "è un salto di qualità che prospetto ai nostri Cooperatori. Sono convinto che stiano al gioco. Altrimenti cercherò un altro acquirente." I Cooperatori, anche se con sforzi sovrumani, stettero al gioco, ed il Presidente Landi gestì l'intera operazione, pure essendo mesi che non percepiva lo stipendio, e che tappava i "buchi" familiari con semplici acconti. Cose possibili soltanto con protagonisti come lui, con una concezione superiore del ruolo cooperativo.

La mia esperienza nel settore durò esattamente quattro anni, fino al 1954, quando assunsi incarichi pubblici che rendevano incompatibile i precedenti ruoli. La lezione non mi ha, però, abbandonato, e mi è stata molto utile anche in rapporto a

successive esperienze.

Nel periodo dell'impegno diretto ho partecipato anche ad incontri nazionali di operatori, sempre contraddistinti da concretezza e spirito solidaristico. Per risparmiare nelle spese relative escogitavamo le iniziative più inedite. Il biglietto ferroviario collettivo, il quale, però, ci obbligava a sistemarci tutti nello stesso scompartimento, pronti all'appello del controllore. A dormire si stava fino in cinque nella stessa stanza, senza servizi. Il pranzo e la cena erano in genere costituiti da due portate di maccheroni asciutti. Una col pomodoro, l'altra col burro. Evoco questi anni e queste esperienze ormai lontane e fuori moda per la prima volta. Non l'avrei certamente fatto se non vivessi, con indignazione, la stagione dell'Unipol, di Consorte, di Sacchetti, delle loro frequentazioni, delle scalate bancarie, dei collateralismi partitici, dei compensi stratosferici, delle parcelle miliardarie depositate all'estero, ecc. A tutto ciò reagisco pensando all'urgenza di tornare idealmente alle origini, ai valori che animarono l'onesta opera e lezione dei "padri fondatori". E portando idealmente un mazzo di fiori sulle tombe di Romolo Landi, Andrea Gualdi, della Bruna. Per i quali la cooperazione rappresentava, soprattutto, un valore etico.

BATTAGLIA SULLA LINEA GOTICA

di Albino Orioli

Nel mese di ottobre 2006 è scomparso in Canada il Maggiore John Dougan che il 20 settembre 1944, a capo del Reggimento Loyal Edmonton, conquistò la Chiesa di San Lorenzo in Monte, quartier generale tedesco. Quella fu la battaglia decisiva che si svolse sul colle di Covignano e che portò alla liberazione di Rimini otto mesi prima sulle altre città del Nord. La battaglia durò per tre giorni. Ma l'episodio decisivo si ebbe a S.Fortunato e nel giro di tre giorni tutto si risolse lungo i 25 chilometri della Linea Gialla tedesca da Rimini a San Marino. Grossi combattimenti dal 18 al 20 in cui entrarono in azione un centinaio di cannoni e 485 bombardieri alleati e il giorno



19 fu lanciato l'attacco finale, partendo dalla vecchia Nazionale San Marino per salire verso il Castellaccio per poi proseguire fino a S. Fortunato. Ad un certo punto i canadesi si trovarono in mezzo ai tedeschi e ad un tratto videro arrivare un carro armato "Tigre" di 58 tonnellate con al seguito numerosi soldati tedeschi. I canadesi che si erano nascosti, lasciarono passare il carro armato e poi attaccarono i soldati annientandoli. Il Tigre tornò indietro, ma fu distrutto con delle mine e granate e a colpi di bazooka. Mentre il Maggiore Dougan, che stava arrivando da sotto, si accorse di un altro Tigre con una cinquantina di tedeschi dietro e con i suoi mitraglieri, li fece fuori vincendo così la battaglia di Covignano, conquistando il quartier generale tedesco e in questo modo incominciò a scricchiolare la Linea Gotica ed ebbe inizio la LIBERAZIONE.

Apprendiamo dal Corriere Cesenate che il Sindacato Pensionati FNP-CISL ha costituito un'unica struttura territoriale "Fnp Romagna" che include le Sedi Provinciali di Forlì-Cesena, Rimini e Ravenna.

Nell'occasione la FNP-CISL ha rinnovato tutti gli Organismi Direttivi, compresa la Segreteria.



Non facciamo gli "smarriti"

di Ottavio Ausiello-Mazzi

La norma tutelante il nostro dialetto sarebbe stata eliminata per una "svista" poiché accomunata ad altre considerate ormai obsolete. Resta cosa grave, comunque, cancellare norme in "pacchetti", in modo critico ed automatico, senza vagliarne la portata sui cittadini. Non fu però una "svista" la norma inserita chissà a che titolo, mesi fa, nel decreto "Salvaroma" in favore dei bagnini. Lì ci si vide benissimo. Purtroppo il dialetto non vota né fa cassa. Per fortuna il dialetto ha un valore culturale



inestimabile che nessuna legge può intaccare, un valore che purtroppo però è stato per molto tempo misconosciuto. Oggi molti intellettuali che pur si fanno paladini del dialetto, scordano che furono proprio gli intellettuali i primi "nemici" di esso, e ciò a partire dall'unità d'Italia, passando per il Fascismo, per finire al Dopoguerra. Il dialetto veniva vissuto come elemento di divisione (e bisognava invece "fare gli Italiani"), era il retaggio d'un mondo da estirpare, dimenticare, in favore del mondo "nuovo". Poteva l'uomo che ormai andava sulla Luna continuare a parlare in dialetto? Eppoi era l'idioma del mondo rurale, il mondo della miseria, del classismo,

della ignoranza diffusa. Tutt'oggi in Romagna c'è la diffusa mentalità che chi parla dialetto necessariamente è persona incolta, rozza, di bassa estrazione sociale ed economica. Ci si dimentica che, per fortuna, questo non è vero, anzi non è mai stato vero, in primis in tante altre



regioni, a partire dal Veneto finendo in Campania e passando per il Lazio, dove anche grazie ad una ricca cinematografia sappiamo come il dialetto sia sempre stata lingua comune interclassista, dal contadino all'avvocato, dal cameriere alla contessa. La Repubblica di Venezia, che dominò tanta parte di Romagna, produceva la documentazione ufficiale in dialetto, a partire dai resoconti degli ambasciatori all'estero. Il dialetto sta morendo non già ammazzato bensì per suicidio assistito. Se oggi in Romagna si parla sempre meno, è perché da un lato ci sono sempre meno romagnoli "doc"; eppoi perché da oltre un secolo gli intellettuali e lo stato hanno combattuto una pesante battaglia culturale contro di esso. Prova ne è che i primi studiosi del romagnolo non furono italiani ma di lingua tedesca o, comunque, stranieri: dal Mussafia a Schurr, passando per il poco conosciuto Paul Scheuermeier, il cui figlio Robert nel Novembre del 2013 in collaborazione col comune di Santarcangelo ha proposto il libro-ricordo "La Romagna dei contadini 1923-1931". L'operato di Aldo Spallicci è ancor più meritorio, quindi, perché fu una coraggiosa eccezione, per l'epoca e per il clima culturale circostante (interesse poi ereditato dalla di lui figlia).

Fotografie della "Tavola rotonda" tenutasi a Rimini il 22 febbraio 2014



Leggete

LA VOCE DI ROMAGNA

...il
Quotidiano Romagnolo
e Nazionale



RIFORMA COSTITUZIONALE, RIFORMA DELLO STATO, REGIONE ROMAGNA

di Valter Corbelli

L'Italia, se vorrà uscire dalla fase di stallo in cui l'hanno sprofondata i vari Governi, deve cambiare le regole e darsi una nuova CARTA COSTITUZIONALE. Le modifiche dovranno essere profonde, non tanto nelle parti in cui sono fissati i principi di eguaglianza e i diritti fondamentali dei Cittadini, bensì in ogni altra parte in cui si articolano le varie funzioni: legislative; esecutive del potere; amministrative della giustizia.

La Riforma della Costituzione dovrà essere molto articolata e non potrà riguardare solo qualche Titolo o capoverso: l'attuale Carta è ben congegnata nel suo insieme, quindi non è possibile modificarne singole parti, poiché si scombinerebbe un Testo che nell'insieme è funzionale a quanto i Padri Costituenti avevano cercato di scongiurare per il futuro, visto quanto era accaduto nel ventennio. Avevano cioè confezionato un Testo che impedisse ogni ritorno a forme arbitrarie dittatoriali. Dopo 60 anni quelle normazioni in molte parti, bicameralismo perfetto, poteri del Presidente del Consiglio, ecc. ecc., risultano superate, addirittura soffocanti e d'ostacolo alla necessità di ben Governare nell'attuale mondo globalizzato.

Negli ultimi anni, a fronte di una "degenerazione" delle forze politiche, dell'indebolimento dell'azione del Potere legislativo e di Governo, hanno prevalso i "poteri forti" e la "burontocrazia" dello stato, particolarmente la Magistratura, che interviene in ogni ganglio della vita pubblica e privata dei Cittadini, determinando spesso, attraverso sentenze e azioni di dubbia legittimità, situazioni di difficile comprensione da parte dei Cittadini. Vedi Taranto, ecc. La trasformazione dello Stato in un conglomerato informe, inefficiente e arrogante, rappresentato da una burocrazia asfissiante, che talora agisce solo in difesa dei propri interessi, rende non più eludibile la necessità di riformarlo profondamente. I tempi decisionali a Roma, a Bologna, a Rimini, sono diventati insopportabili, vedi gli interventi del dopo terremoto, quelli dopo il nevone e le alluvioni. Una Società che si è trasformata, che deve competere in Europa e nel Mondo con Stati e colossi finanziari multinazionali che girano a pieno regime, non può rimanere ferma. Le regole vanno cambiate. Lavoro, che dovrà essere svolto da "Giuristi Costituzionali" competenti, designati

da un Parlamento che sappia dare loro alcune linee guida appartenenti al comune sentire dei Cittadini. Questo lavoro non parte da zero: ci sono abbondanti materiali già elaborati negli ultimi anni, vedi i documenti della Costituente guidata da D'Alema, quelli approdati nella legge di Devolucion, infine, quelli prodotti dalla Commissione dei 40 nominati da Letta. Il fine, costruire una nuova architettura dello Stato, basata su Istituti che assicurino una assennata articolazione di Caposaldi di assoluta garanzia e, al tempo stesso, garantiscano il funzionale esercizio della Democrazia, che affonda la sua ragione d'essere nella partecipazione Popolare a tutti i



livelli in cui si articola e articoleranno i Poteri decisionali. In buona sostanza, circolano fin troppe proposte di Riforma Costituzionale. Ci sono quelli che vorrebbero una Repubblica Presidenziale, chi un Presidente del Consiglio con maggiori poteri, chi si esprime favorevole ad un sistema Parlamentare monocamerale, altri che favoleggiano un Senato delle Regioni con l'abrogazione delle Province e maggiori funzioni e poteri ai Comuni. E' difficile scegliere, poiché ognuno di questi sistemi, se ben congegnato, può ben rispondere alle esigenze di un cambiamento radicale dello Stato. Personalmente "milito" tra coloro che vorrebbero eleggere direttamente il Presidente della Repubblica, ma sicuramente può ben funzionare anche una Presidenza eletta dai

Parlamentari, eletti dai Cittadini e da rappresentanti designati dalle Regioni. Un Parlamento dunque di 400 Deputati, scelti con una legge elettorale, che dà la possibilità di esprimere due preferenze e che consenta, con il raggiungimento del 40% dei voti ad un partito o coalizione, di governare, facendo scattare un premio di maggioranza (55%). In mancanza, ripetizione delle elezioni entro 15 giorni, sfida tra i due partiti o coalizioni che hanno ottenuto più voti nel primo turno. Il dibattito ora si sta focalizzando sul Senato: alcuni sono per la soppressione, altri per il suo salvamento. Di certo, se prevarrà una sua giustificazione Costituzionale, il Senato sarà diverso nelle funzioni rispetto ad oggi. A nostro avviso dovrebbero farne parte 125 Senatori, eletti con modalità diverse rispetto alla Camera. Per far parte di questa Camera Alta della Repubblica, almeno 40 anni di età, con i Cittadini che eleggeranno 100 Senatori, oltre a 21 che potrebbero rappresentare ognuna delle 21 Regioni, mentre la nomina di ulteriori 4 Senatori spetterà al Presidente della Repubblica, che sceglierà tra le personalità più insigni della nazione. La ridondante Corte Costituzionale dovrebbe ridursi a 7 Giudici eletti a vita dal Parlamento. Magistratura assolutamente indipendente rispetto al potere politico, con separazione delle carriere tra Giudici inquirenti e Giudici giudicanti, con norme interne che regolino il buon funzionamento organizzativo dei Tribunali e la massima efficacia e trasparenza nella somministrazione della Giustizia. Vanno introdotte normazioni sulla durata dei processi e forme intelligenti di responsabilizzazione dei Giudici, mantenendoli, comunque, nella assoluta condizione di indipendenza e di garanzia nel deliberare le sentenze. Per i Giudici che decidono di scendere in politica, dimissioni dalla Magistratura (sei) mesi prima delle elezioni e assoluta impossibilità di rientrarvi, data la delicatezza e terziarietà che questo ruolo impone a chi lo assolve. La Nuova Carta Costituzionale deve delineare chiaramente una nuova "architettura" dei Poteri, semplificando, basandoli su tre livelli fondamentali: Governo Nazionale; Governo Regionale; Sindaco. Presidente del Consiglio, sarà il Leader del Partito o dello schieramento politico che risulterà vincitore delle elezioni.

(Segue a pag.8)



(Segue da pag. 7) - Valter Corbelli

Le Regioni, 21, tutte uguali, con i medesimi poteri, diritti e doveri verso lo Stato centrale e verso i Cittadini, 21^ Regione la Romagna, i cui Cittadini, finalmente, avranno giustizia nella nuova Costituzione.

I Comuni, livello fondamentale dell'esercizio democratico del potere locale, Enti, questi, che affondano le radici agli albori dei primi secoli del secondo millennio, nei quali si riconoscono epidermicamente le appartenenze dei Cittadini. Enti che dovranno essere

profondamente rinnovati, sia perché ad essi andranno trasferiti molti dei compiti oggi in capo alle Province e molti altri che vengono esercitati dalle Regioni, le quali dovranno dimagrire, attraverso una profonda revisione del Titolo V, per eliminare tutte le competenze che risultino

sovrapposte al ruolo dello Stato, situazione che ha determinato oltre 400 ricorsi alla Corte Costituzionale in pochi anni. Molte delle funzioni concorrenti dovranno tornare di competenza del Governo centrale. Tra queste turismo; infrastrutture; agricoltura, fonti energetiche. Sulla sanità occorrerà fare delle ampie riflessioni ed un grande lavoro, poiché si stanno determinando situazioni di disuguaglianza tra le diverse Regioni, intollerabili per i Cittadini. Molte competenze e funzioni dovranno essere trasferite ai Comuni che, ai fini di migliorare la loro operatività gestionale, dovranno Amministrare territori con almeno 10/15.000 abitanti, secondo le zone geografiche in cui si trovano. Fine di questa "Rivoluzione", erogare agli abitanti di tutti i Comuni d'Italia servizi standard efficienti ed adeguati. E' fondamentale che la Nuova Carta Costituzionale scaturisca da un ampio ed unitario dibattito culturale e politico. Questa Riforma è talmente importante per l'Italia da non poter essere più rinviata, se si vuole ricostruire un rapporto, da parte dello Stato, con i Cittadini: diversamente ogni possibile avventura diventa possibile. Ci sono componenti che, avvicinandosi qualche possibilità di cambiamento, riiniziano a rimestare nella palude per bloccarne lo sviluppo. Questi "Virus", diffusissimi, insistono in ognuno dei "pantani" in

cui è venuta sedimentandosi la Repubblica Italiana. Tra queste azioni a volte poste in atto, anche "inconsapevolmente", annoveriamo l'accelerazione del Ministro Del Rio, che cerca di portare a casa una mezza "Riforma" che prevede la soppressione di molte Province e, nel contempo, avvia la proliferazione delle Città Metropolitane, 10, che potrebbero diventare 20: per farne cosa? Poltronifici di compensazione? Il Presidente del Senato, persona che tutti conosciamo per la refrattarietà alle poltrone, si oppone al



"Monocameralismo", inventandosi un Senato della Repubblica che dovrebbe rappresentare le Regioni, quando per questa funzione basta ed avanza una semplice conferenza Stato Regioni quando saranno ben definiti i rispettivi ruoli e competenze. E, ancora, il Ministro Carrozza che vorrebbe questo nuovo Senato della Repubblica preposto a funzioni del Saper Fare! Una Camera garante dello sviluppo della cultura, della scienza, della tutela del paesaggio, del patrimonio artistico. "Masturbazioni" teoriche, che mirano solo ad ingarbugliare, non a risolvere i problemi di cui soffre l'Italia.

Lo Stato, deve diventare più snello e assolutamente meno costoso; così lo concepiscono e vogliono i Cittadini, furibondi per le ruberie della Nomenclatura Politica e dei Boiardi di Stato inamovibili a tutti i livelli. C'è molto lezzo negli apparati. Vedi gli ultimi dati pubblicati da un quotidiano, che mette a confronto gli stipendi annuali dei Giudici delle Corti Costituzionali di 4 paesi: USA 173.525; Canada 234.000; GB 235.000; Italia 549.407 Euro, per una spesa annua di 52,7 milioni. Ben 18 Authority, che costano quasi un miliardo all'anno, che continuano a crescere nella loro drammatica inutilità per i Cittadini. Costi che gli Italiani non sono più in grado di sostenere e, stanchi del marciame diffuso, chiedono Riforme vere e semplificazioni ad ogni livello in cui

viene esercitato il Potere. Sarebbe deleterio, perfino suicida, assistere ad un perpetuare di un'azione dello Stato, delle Regioni, dei Comuni, che fanno solo sanzionare attraverso le oltre 20 Polizie esistenti e, attraverso una burocrazia asfissiante, solo incrementare spesa e sprechi. La "criminalità", vedi il caso della Signora proprietaria di oltre 1.300 immobili "fantasma" ed esentasse, agisce attraverso forme più raffinate e subdole rispetto al passato. E' bene mandare la Finanza a controllare gli scontrini, ma meglio sarebbe, per scoprire criminali ed evasori, usarne pochi superspecializzati davanti ai Computer.

I Cittadini, vogliono un nuovo Stato, Riformato, snellito, più efficiente, con un Governo, che trae la sua legittimità solo ed attraverso il voto popolare, che abbia un ruolo preciso e primario in tutte le materie fondamentali dello Stato. Un Parlamento di 400 Deputati, che inizi a

legiferare seriamente, anche eliminando decine di migliaia di leggi obsolete, che vanno riassunte in Testi Unici o abrogate definitivamente.

21 Regioni quindi, (compresa la Romagna), tutte con Statuti ordinari: il tempo delle vacche grasse è finito, siamo in Europa, non vi è più alcun pericolo di soverchio delle cosiddette "minoranze", semmai esistono problemi inversi, poco graditi e men che mai tollerabili. Le Regioni devono diventare altra cosa rispetto alla fonte di abusi e sperperi in cui si sono trasformate nei 40 anni di esistenza. Il loro costo è raddoppiato, senza che lo Stato diminuisse la sua spesa. Oggi, parlare di Regioni e di Autonomia della Romagna è diventato più difficile, poiché ogni giorno vengono a galla porcherie inaudite in tutte le Regioni. Il M.A.R. pienamente conscio di questa situazione, osa farlo, poiché intende sottoporre alla discussione un "progetto" di una Nuova Regione. La Romagna, che non ha ambizioni di diventare uno staterello autonomo, ma solo di diventare uno Strumento Legislativo e Amministrativo snello, efficace ed efficiente sul territorio in cui esercita i suoi poteri. Il suo ambito territoriale è ben definito, ed è perfettamente conoscibile sul piano culturale e sociale: la Romagna ha tutte queste caratteristiche da centinaia di anni, anche se, sino ad oggi, questo sacrosanto Diritto è stato negato ai suoi Cittadini.

(Segue a pag. 9)



(Segue da pag.8) - Valter Corbelli

La Romagna nasce per scorporo, quindi, senza alcun costo aggiuntivo rispetto a quanto già si spende: dovrà avere un suo Consiglio Regionale, 30 Consiglieri, dei quali farà parte il Presidente e la Giunta di 5 Assessori. I Consiglieri eletti nel momento in cui entrano a far parte dell'Istituzione, dovranno presentare



la loro situazione patrimoniale allargata alla famiglia e così dovranno fare al momento in cui ne escono. Il trattamento economico dei Consiglieri dovrà essere adeguato alla funzione, ma non raggiungere i livelli scandalosi praticati oggi. Gli stessi Consiglieri, al momento della elezione, dovranno notificare alla Regione gli Enti Previdenziali cui sono iscritti, la Regione dovrà versare lì i contributi previdenziali rapportati allo stipendio percepito. I Consiglieri andranno in pensione, ciascuno, con i trattamenti previsti dagli Enti di Previdenza cui sono iscritti al momento dell'assunzione dell'incarico pubblico e con le regole fissate dallo Stato. La durata massima degli incarichi di Governo Regionale, non potrà superare le due legislature, 10 anni: questa temporalità non si applicherà alla funzione di Consigliere. Il

trattamento economico netto dei Consiglieri, Assessori, Presidente, dovranno essere pubblici, non vi dovranno essere diarie o altri emolumenti occulti. Chi va in missione autorizzato per l'Ente verrà rimborsato. La Regione metterà a disposizione spazi per i Gruppi politici e i vari Uffici Regionali dovranno collaborare con estrema lealtà e competenza per mettere ogni Consigliere nella migliore condizione per assolvere al meglio il suo mandato. Chi viene eletto ed assume il mandato Popolare, lo deve svolgere come "Servizio" alla Comunità, quindi con il massimo della trasparenza e parsimonia. (In Romagna si dice da Galantuomo). Essere eletto in una carica pubblica comporta notevoli responsabilità, chi si avventura in tali ruoli deve esserne pienamente consapevole.

La Nuova Regione Romagna, nell'ambito delle funzioni che gli verranno assegnate dalla Costituzione riformata, dovrà dotarsi di una struttura leggera, dovrà riorganizzare tutta la sua articolazione territoriale, dovrà sopprimere i Consorzi ed esercitarne direttamente le funzioni, dovrà gestire la Sanità Regionale direttamente e sciogliere le A.S.L., dovrà costituire un'unica Azienda di Trasporto Regionale, dovrà dotarsi di personale altamente specializzato da inserire alla guida di ciascun comparto, responsabilizzarlo e chiedere conto annualmente a ciascuno dei risultati raggiunti. La Nuova Regione dovrà operare in stretta sintonia con tutte le diverse Autorità presenti sul suo territorio al fine di rapportare i vari servizi svolti da questi Organismi alle necessità

dei Cittadini, e particolarmente con i Comuni i quali, essendo più direttamente interfacciati con i Cittadini, dovranno avere tutte le competenze necessarie per assolverle. Funzione primaria della Regione è quella di legiferare per assicurare una capacità amministrativa che riporti riequilibrio economico e sociale nelle zone più particolarmente trascurate e disagiate, mettendo i Comuni in grado di erogare servizi ai Cittadini e alle Imprese, anche in questi territori, opportunità di lavoro. Le Regioni, nei 40 anni di esistenza, si sono trasformate in piccoli staterelli, hanno cercato una autosufficienza economica a spese dei contribuenti, hanno ampliato i loro compiti a livello Europeo ed oltre, aperto Uffici in diversi Stati. Con sprechi di risorse immani e nessun vantaggio ai fini dello sviluppo economico dei loro territori.

La Regione Romagna deve invertire questa situazione, occorre una struttura Regionale leggera, che non si contrapponga allo Stato e deleghi sussidiariamente molte funzioni ai Comuni. Una Regione, quindi, poco costosa, capace di svolgere una vera funzione di riequilibrio territoriale, compiti, questi, cui erano preposte le Regioni sin dal momento della loro istituzione. Invece, col tempo, si sono sovrapposte allo Stato, creando situazioni di burocratizzazione e ingovernabilità, con costi e sprechi che stanno sotto gli occhi di ognuno, determinando una situazione di prelievo sulle imprese, sulle famiglie e sulle singole persone non più sostenibili, tali da annullare ogni possibilità di ripresa del mercato interno, senza la quale vi è implacabile l'orizzonte della recessione e del fallimento dello Stato.



Foto dell'Archivio di
Bruno Castagnoli

XVI Assemblea del MAR
del 16 maggio 2009
tenutasi a Forlì

In primo piano il coordinatore
regionale Dr. Samuele Albonetti

Come si dice??...

... a tavola si ragiona meglio



GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 8^A

BIOGRAFIA DI DOMENICO GALAVOTTI

In principio era Dante Tosi, che col suo agiografico libro sui *Pionieri di Riccione (1862-1922)*, edito nel 1986, mise per la prima volta in rilievo – a quanto mi consta – la figura del mio bisnonno Domenico Galavotti e, naturalmente, del suo albergo *Il Lido* (oggi *Mediterraneo*). Un tempo la cittadinanza lo ricordava con l'intestazione di un viale presso la stazione. C'era da andarne fieri.

Nato a Riccione (allora borgo di Rimini) il 28 maggio 1859¹ da Lorenzo Galavotti e Teresa Antonioli, Domenico, detto «Manghinotti» (dal dialetto *Manghinot*), che, stando agli attuali discendenti, proveniva da Faenza (ma non è

escluso fosse imparentato con quei Galavotti che da Ancona partirono per gli Stati Uniti), si sposò due volte, restando vedovo subito dopo la nascita del secondogenito Grido. Dalla prima moglie, Matilde Marcatelli, che morì a soli 27 anni, ebbe Teresa e Grido (ma anche una Speranza morta a cinque anni, una Ribella morta ancora più piccola e altre due gemelle, Speranza e Vendetta, morte appena nate); dalla seconda, Virginia Caldari, ebbe Ribelle, Giordano Bruno e Lorenzo.

Nel 1894, mentre stava costruendo quella linea ferroviaria che univa Rimini ad Ancona, inaugurata dal re Vittorio Emanuele II (il primo treno che si fermò al casello di Riccione fu nel gennaio 1862), per un incidente sul lavoro (era un manovratore-deviatore), dovette farsi amputare il piede destro incancrenito, sostituendolo con una protesi in legno.²

Altre notizie che su di lui si possono ricavare dall'Archivio Centrale dello Stato (in quanto iscritto come «sovversivo» nel Casellario Politico Centrale di Roma, sin dal tempo della monarchia sabauda) sono le seguenti: statura 1,71 cm, corporatura robusta, barba lunga castano-scura, portamento altero, abbigliamento abituale decente, non ha mai dimorato all'estero, non collabora alla redazione di giornali sovversivi, ma è attivo nella propaganda delle proprie idee fra la classe operaia durante le elezioni, anche se non è capace di tenere conferenze. Verso l'autorità mantiene contegno poco corretto.

Prende parte, benché con avvedutezza, a manifestazioni e riunioni del partito. Quando fu accusato d'aver istigato i disordini avvenuti a Riccione il 30 aprile e il 1° maggio 1898, non si poterono raccogliere elementi sufficienti per denunciarlo. Abituamente legge riviste sovversive come «L'Agitazione» di Ancona e «L'Aurora» di Ravenna.

Era nota la sua intima amicizia col deputato socialista Gregorio Agnini (Finale Emilia, Modena, 1856-1945), che con C. Prampolini e A. Costa può essere considerato uno

dei pionieri del socialismo italiano, ma era nota anche quella con l'on. Federico Gattorno, colonnello garibaldino, anticlericale e massonico, deputato proveniente dalla circoscrizione di Rimini dal 1897 al 1913 (egli non potrà assistere, per improrogabili impegni, all'inaugurazione dell'hotel Lido nel 1910).

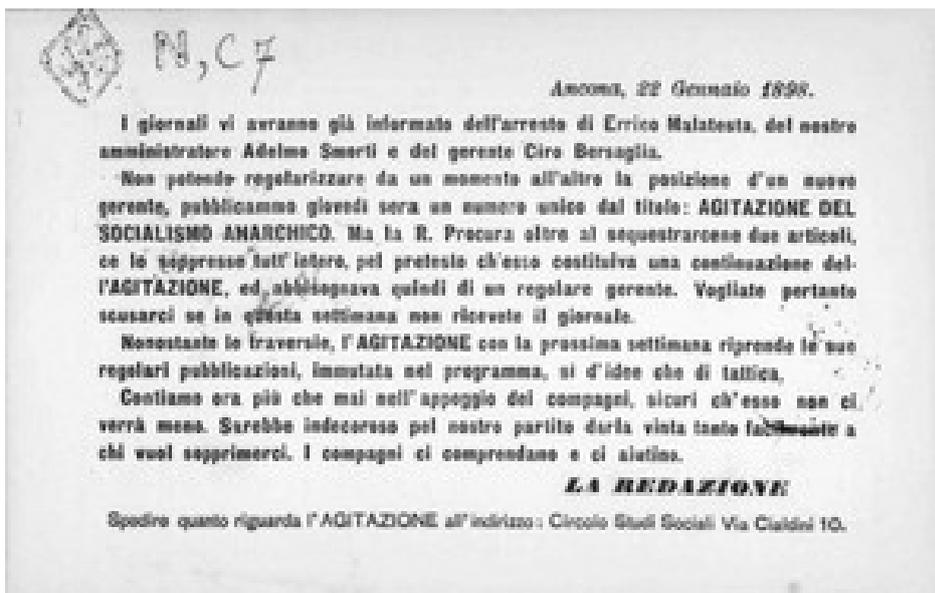
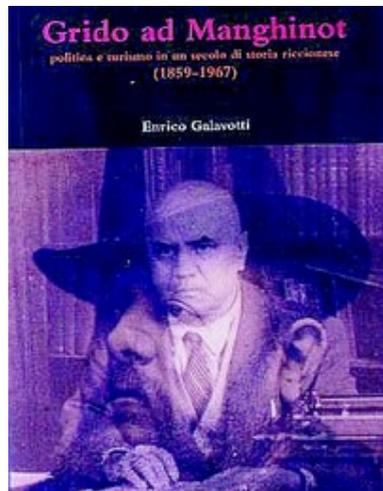
A proposito di quest'ultimo è scritto sulla *Stampa* (Gazzetta piemontese) del 17 ottobre 1897 che una lapide dedicata a Giordano Bruno era stata abbattuta, da ignoti, con un esplosivo, nella casa, per fortuna disabitata, di Domenico Galavotti.

Il *Martello* del 9 settembre 1899 riprese la notizia, in quanto Domenico era stato accusato di voler usare per propri interessi una somma ch'egli avrebbe richiesto alla massoneria per ripristinare la lapide. Ebbene, dovette intervenire proprio l'on. Gattorno, per smentire questa offerta da parte della massoneria (in realtà vi provvide un comitato riccionese presieduto da Sebastiano Amati e Felice Pullè).

Che Domenico fosse anarco-socialista è intuibile anche dal fatto che, quando nell'agosto 1872 si svolse a Rimini la conferenza italiana dell'Internazionale socialista, che decise di aderire all'anarchismo, tra i 144 internazionalisti riminesi schedati dalla prefettura, la maggioranza era costituita da *ferrovieri*.³

Il fatto che, mentre lui era *direttore* dell'hotel Lido, la moglie ne fosse *proprietaria*, dipese probabilmente dalla volontà di non apparire «proprietario» agli occhi dei compagni di partito.

Collocato a riposo dall'Amministrazione ferroviaria, con la liquidazione ottenuta comprò un piccolo podere demaniale dell'arenile, alla fine di via Viola (un sentiero che portava da monte a mare e che poi diventerà il famoso viale Ceccarini), e gli edificò sopra una trattoria chiamata «Del Pesce» (senza aspettare, sembra, la prescritta concessione, rileva il Tosi), onde venire incontro alle



esigenze di ristoro che avevano sia i marinai che ormeggiavano le loro barche a riva (quella volta molto vicina alla trattoria), sia i finanziari che nei pressi avevano una garitta (un posto di guardia sul mare). Domenico non era mai stato un uomo di mare, ma le circostanze lo portarono a diventarlo per quasi trent'anni, credendo nel valore di una cosa, la sabbia, su cui non si poteva coltivare nulla. (Segue a pag. 11)



(Segue da pag. 10) Grido ad Manghinot

Quest'uomo «poco assiduo al lavoro, che viveva con la pensione e col ricavato dell'esercizio di un bazar, che frequentava le persone iscritte al partito socialista, privo di cariche amministrative o politiche, che verso la famiglia si comportava bene, dal carattere irascibile, di poca educazione, di comune intelligenza e di scarsa cultura»⁴, come dice un documento della Prefettura di Forlì del 1898, sfruttò le possibilità offerte da una legge del 1886, costituendo, nel 1889, con venti marinai ricconesi, una *Società di Mutuo Soccorso*, dedicata al marchese «Pietro Schedoni», con sede nella sua stessa locanda: Domenico ne fu Presidente dal 1906 fino alla morte (1922) e suo figlio Grido, appena ne fu in grado, ne divenne Segretario. Vi aderirono anche – stando a quanto dice Tosi, nel suo libro dedicato a queste Società – Bruno, Ribelle, Remo e Alessio, tutti Galavotti (Alessio,



uno dei fratelli di Domenico – l'altra era Maria – aveva avuto tre figli: Albina e i due anarchici: Remo e Canzio).

Nota n. 1: Dal 12 al 20 giugno 1859 tutte le città della Romagna si liberarono del governo papale e delle truppe austriache, chiedendo l'annessione allo Stato sabaudo: cosa che venne ratificata col plebiscito dell'anno dopo, a stragrande maggioranza.

Nota n. 2: Da notare che, prima della scoperta del turismo, la linea ferroviaria che tagliava in due Riccione sembrava fatta apposta per indicare la divisione dei terreni: quelli sopra, utili all'agricoltura, quelli sotto invece del tutto inutili, salvo che per la pesca.

Nota n. 3: Nel 1872 i ferrovieri nel riminese erano almeno 300 e il sottoprefetto sapeva bene che «se muniti di revolver, potevano agire in massa» (cit. in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di Piero Meldini e Angelo Turchini, Nuova Editoriale Aiep, Milano 1990, p. 322).

Nota n. 4: In effetti aveva fatto solo le scuole elementari, ma questo tuttavia non gli impediva di dettare articoli ai giornalisti, come ricorda Dogi, stando a quanto gli diceva il padre Ribelle Galavotti.

L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Si conclude, seppure con qualche contrattempo, l'avventura/missione umanitaria, con l'imbarco dal porto di Spalato.

ITALIA-CROAZIA: 2° TEMPO

E' PRINZÈPI

E la séra ins e' traghèt
Toši Angelo um à dèt
"Guêrda ach raza d un arvérs
mètl in virs, ch'avlèñ gudés".

DAI PÙ

Mè a mi sò més cun dl impègn,
a j ò cunsumè dl inzègn,
par cuntè' j avènimèñt
ch'j'è tuchè a divèrsa žèñt.

MÒ IN DÓ A VAI?

C'è chi viaggia per affari,
chi è in missioni umanitarie,
u i è un camio ch'e' va a Bari,
altri vanno in città varie.

I VÀ DĚNTAR SQUĚŠI TÒT

E' pulmèñ d cvì dla Pi A
i l à carg dè cānt d ad cvà,
cun la Tipo dla biundóna
che la stà a la Camarlóna;

e' Ford Transit dl impurbiè
i l à bël e sistemè
e Piccino, nenca lò,
u s inzègna pr andè' sò.

A CMINZĚN A INCAJĚS

U i è un Tir d un imbranè
che al manòvr u n' li sà fê';
e' pastròcia avāñti e indri
mò u n' è bón d cavèj i pì.

LA S IMBRÒJA

Òñ e' vā dēñtar cun e' muš,
cl ètr ui tòca 'vultè' e' cul,
j à impini ormai tòt i buš,
e in chè pòst a sēñ všēñ a tul.

L'È INCÓRA PIÒ IMBRUJĚDA

La curira ad qui d Milāñ
la j'è stēda, parò i n' sà
se e' Tir d'Massimo ui starà
o s'u i tòca d parti' dmāñ.

GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI

E cmandāñt e' dgéva "Néma,
u n i n' è inción di probléma,
parchè j ultum i sarà
dmāñ i prèm ch'i sbarcarà".

SI PASSA ALL'AZIONE— 1a fase:

INTELLETTUAL-POLITICHESE
"Qui l'analisi da fare
è di tipo strutturale;
prima occorre misurare
la lunghezza del pianale;

valutè' pù dj ètr aspèt,
la purtèda de traghèt,
cus ch'e' diš int e' cuntrat...
S a ridiv pù? An sò ža mat!"

2a fase: RURAL-PRATICHESE

"S't a n' tci mat t sré inciciu'.
Ěli rōb d avnìs a di'?
Chèvt d alè cun stal patac!
Ló i n à rispètè' e' cuntrat;

cl autobòta ch'j à carghè
l'è stè alè che j à sbagliè;
e int e' tēmp che t analèž
lò i šliga e pù i partès".

3a fase: SINDACAL-SESSANTOTTESCA

"Bšögna ch'a s urganizèma,
ch'a cminzègna a zighè' fòrt,
è srà mèj ch'ai minacèma
sinò e' Tir l armèsta in pòrt".

4a fase: LASÌ FER A ME

Ch' uj a dèt a cvèl dla Jadro:
"Potrei darle anche del ladro;
ét prèšēñt chi trì biglièt?
Carghì e' camio e stašì zèt!"

LA FĚN

Us è tòc ad aspitè',
u i è stè da tribulè',
l'impurtāñt ch'a sēñ andé bēñ
e as sēñ ardòt tòt cvènt insēñ.



Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

I CAMPANILI BIZANTINI E LA TORRE CESENATE

L'articolo di questo mese è una sfida, non certo per i campanili bizantini che conosco benissimo, ma per la torre cesenate di cui ho scoperto l'esistenza meno di un mese fa, attraverso un articolo dell'agosto 1998, ripubblicato su E' Rumagnol nel mese scorso.

La sfida deriva dal fatto che quest'opera, estremamente interessante, ma sconosciuta alla maggior parte dei cesenati in quanto chiusa all'interno di un cortile privato, benché sia probabilmente uno dei monumenti più antichi di Cesena, se non addirittura il più antico, non è citata da nessuno dei cronisti che, nel corso dei secoli, hanno preso nota degli eventi più importanti accaduti in città.

L'abbandono, l'incuria, le intemperie e, non ultimi, i piccioni che l'avevano eletta a loro residenza, avevano fatto di questa importante opera quasi un rudere.

Come spesso accade nel nostro bel paese, ricchissimo di opere d'arte, ma non altrettanto dei fondi per restaurarle, è stato necessario l'intervento di una società cesenate (la Finanziaria Saccharifera Italo Iberica S.p.A.) per riportare la torre al meritato splendore dei tempi migliori.

L'accurato restauro, seguito dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici, oltre a garantire la conservazione dell'opera, ha permesso di rendere più leggibile questo importante reperto, ma non è riuscito a risolvere nessuno dei principali quesiti storici relativi alla torre, per l'estrema carenza di indizi e per la mancanza di tracce o di reperti in prossimità dell'opera.

Nessuno degli antichi disegni che raffigurano Cesena riporta questa che, probabilmente, era la torre campanaria di un'antica chiesa ora distrutta. Di tale distruzione però nessun testo dà notizia e, solo per esclusione, partendo da un elenco di quattro chiese catalogate nel Capitolo della Cattedrale come esistenti nella zona (denominata "Fundus noceti"), tre delle quali ancora identificabili, si è risaliti al possibile nome della Chiesa: Chiesa di San Luca. Tale ipotesi, comunque, non corrisponde con la tradizione orale che conserva il ricordo di una Chiesa annessa al convento delle Santine, ma tali suore giunsero a Cesena solo nel 1400 mentre la

torre appare sicuramente molto più antica e probabilmente del X secolo. Come noto però, nella tradizione orale, spesso ad ogni passaggio viene aggiunto un piccolo particolare, specialmente per quanto concerne la datazione.

Cerchiamo allora di esaminare la torre per ricavare indizi dal suo aspetto e dalla sua struttura, decisamente originale. La pianta è circolare ma la struttura, tendenzialmente cilindrica, ha un andamento irregolare, caratteristica questa degli edifici dell'alto

medioevo. La parte alta della torre ha, infatti, una forma ellittica non regolare e le pareti della costruzione non sono perfettamente verticali e non hanno uno spessore costante.

Nella parte alta della torre sono presenti quattro ampie finestre, leggermente a strombo, coronate da quattro archi a tutto sesto a cui va aggiunta un'ulteriore lunetta che, a mio parere, potrebbe essere parte di un'altra finestra parzialmente chiusa perché coperta dal nuovo fabbricato.

La struttura è realizzata in mattoni a vista con una serie di nervature verticali, fortemente sporgenti dalla muratura, che partono dallo spazio intermedio fra le finestre e giungono fino a terra. Quattro cordonature circolari in mattoni suddividono ulteriormente la superficie della torre formando un reticolato, assente in altri campanili coevi. Da cosa può derivare tale struttura? La risposta è persino troppo semplice, in quanto nella vicina città di Ravenna sono presenti diversi campanili cilindrici che affiancano le chiese bizantine e che furono costruiti anche vicino ad altre chiese edificate in località diverse da Ravenna. Il primo campanile cilindrico ravennate si trova in

San Vitale, la Chiesa più bella fra i tanti capolavori ravennati, realizzata nel VI secolo, dopo la conquista di Ravenna da parte dei Bizantini al termine della guerra Goto-Bizantina e l'unica paragonabile ad analoghi modelli di Bisanzio. Tale campanile fu realizzato innalzando una delle due torri scalari cilindriche che conducevano al matroneo. La struttura è aperta, alla sommità, da una serie di ampie finestre, con coronamento ad arco, alcune aperte ed altre cieche, intervallate da lesene che poggiano su una semplice fascia circolare che sporge rispetto al resto del campanile. Sopra alle lesene una trabeazione circolare ed un piccolo cornicione concludono il campanile. Lungo il corpo del campanile si notano poi una serie di aperture rotonde, l'una sull'altra, realizzate forse per illuminare le scale interne. L'innalzamento della torre viene fatto risalire al IX secolo. Non si può fare a meno di notare le diverse analogie fra la torre cesenate ed il campanile di San Vitale, sia per la presenza di un solo filare di finestre, sia per le fasce circolari sporgenti rispetto al corpo del campanile, assenti negli altri campanili ravennati, sia per la presenza, fra una finestra e l'altra, di nervature verticali in mattoni prolungate fino alla base della struttura che, nella torre cesenate, sostituiscono le lesene presenti in San Vitale, sia per la presenza di fori circolari rifiniti da cerchi in cotto che, probabilmente, illuminavano anche qui l'interno della torre. I campanili cilindrici ravennati furono i primi campanili realizzati in Italia e nel mondo e derivano la loro struttura dalla tradizione architettonica romana.

La forma cilindrica che, come abbiamo visto per San Vitale, deriva dalla struttura delle torri scalari (che avevano, al loro interno, delle scale a chiocciola) fu conservata a lungo nelle chiese ravennate perché dava maggior solidità alla struttura, esigenza questa fondamentale in un terreno originariamente paludoso che non sopportava forti carichi. Gli esempi più belli di questi campanili li troviamo nelle chiese di Sant'Apollinare in classe (costruita dai bizantini), di Sant'Apollinare nuovo, antica Chiesa Palatina di Teodorico, riconsacrata al culto cristiano dagli stessi bizantini, e nel Duomo di Ravenna.

TORRE di CESENA



TORRE di CESENA



Segue da pag. 12 - ARTE IN ROMAGNA

Tali campanili però non vennero costruiti subito nella forma che conosciamo. Le prime costruzioni, infatti, realizzate nell'alto-medioevo, fra il IX e l'XI secolo, erano più basse, possedevano un numero minore di finestre e vennero affiancate alle chiese preesistenti che erano state costruite intorno al VI secolo.

L'ulteriore innalzamento delle torri campanarie nelle chiese più importanti avvenne nell'XI e XII secolo ed il risultato finale, risultato particolarmente elegante, è caratterizzato da diversi filari di finestre, monofore di varia foggia ai livelli più bassi, che diventano poi bifore e trifore ai piani superiori, alleggerendo così la struttura delle torri ed ottenendo, nel contempo, un effetto particolarmente gradevole grazie anche all'inserimento, nelle bifore e nelle trifore, di colonnine in marmo con capitelli.

Altri esempi di campanili cilindrici, strutturalmente più semplici, li troviamo in Ravenna nelle chiese di Santa Maria Maggiore e di Sant'Agata Maggiore.

Particolarmente interessante è poi la torre campanaria della Pieve di Campanile, vicino a Lugo, affiancata ad una piccola chiesetta, ad una sola navata, ma che ha tutte le caratteristiche, di forma e di eleganza, delle più prestigiose torri ravennati.

Merita inoltre una citazione anche il campanile cilindrico della Chiesa di Pievequinta, vicino a Forlì, sottoposto di recente a studi approfonditi.

Sorprende infine la presenza di un originale campanile cilindrico nel Duomo di Caorle e, ancor di più, nel Duomo di Città di Castello che dimostrano quanto ampio sia stato il raggio d'influenza della cultura Ravennate-Bizantina.

La tradizione dei campanili cilindrici si esaurisce però con l'avvento del romanico e vengono sostituiti dai campanili

a pianta quadrata, i primi dei quali, c o m u n q u e , vengono realizzati a Ravenna, fra il IX e il X secolo, per la b a s i l i c a paleocristiana di San Giovanni Evangelista e per la Chiesa di San Francesco, anticipando i campanili del romanico lombardo che verranno elaborati partendo da questi modelli.

Ma torniamo alla torre cesenate, questo inestricabile e n i g m a architettonico, che ho avuto la fortuna di poter visitare e fotografare, dentro e fuori, pietra per pietra potrei quasi dire, grazie alla

disponibilità della società che ne ha finanziato il restauro. Questo antico edificio non è isolato, come tutti i campanili bizantini di cui vi ho parlato, ma è letteralmente incastrato (perdonatemi il termine poco scientifico) in un edificio alto poco meno dell'intera torre e gli spazi interni della torre, grazie alle ampie porte praticate in epoca indefinita, sono diventati, e sono tuttora, parte integrante degli appartamenti del palazzo.

È stata un'emozione poter entrare dentro a questo straordinario monumento che continua, dopo tanti secoli a custodire il suo segreto.

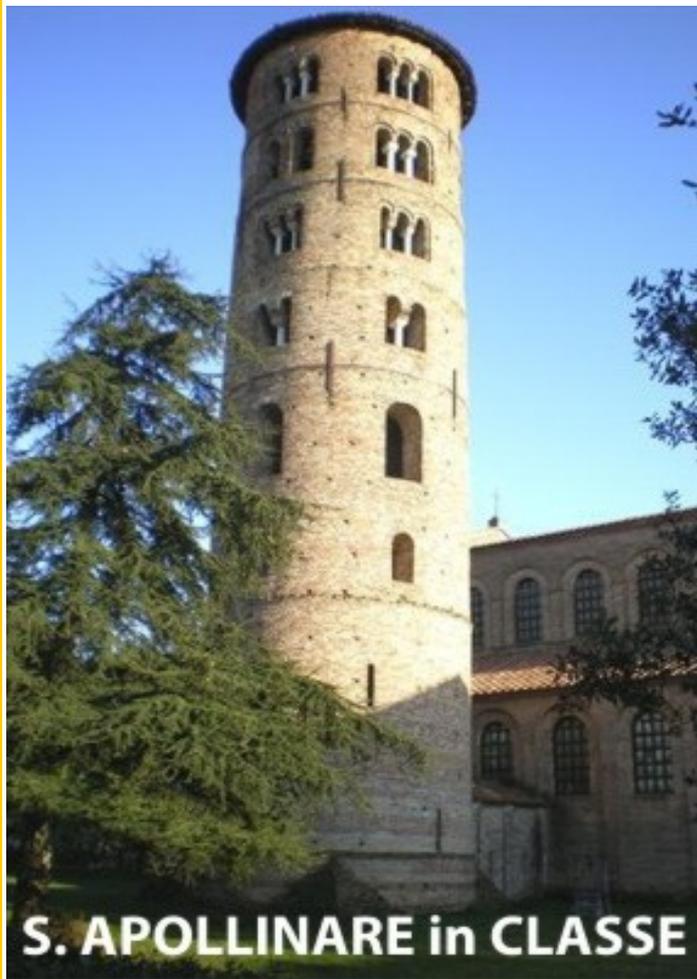
Quando fu costruito, molto probabilmente intorno al 1000, Cesena non era più parte dell'Esarcato e non era più soggetta al dominio bizantino ma, come abbiamo potuto vedere attraverso la storia dei campanili cilindrici, l'influenza culturale bizantina era ancora forte in una larga parte d'Italia e ne è testimonianza la presenza, vicino a Lugo, di un campanile del tutto simile a quelli ravennati e nella ben più lontana Città di Castello di un campanile in stile bizantino.

Rimane quindi da spiegare solo la mancanza di tracce storiche di questa torre e della relativa Chiesa nei documenti cesenati. Nell'edificio attiguo alla torre, nel corso dei restauri, è stata messa in luce una finestra, non molto grande, murata da secoli, che ha tutte le caratteristiche delle finestre delle chiese dell'alto medioevo.

Mi auguro che, prima o poi, qualche storico possa trovare la chiave per risolvere questo mistero, sperando che le tante distruzioni subite da Cesena, non ultimo il sacco dei Bretoni che incendiarono e rasero al suolo gran parte della città nel 1377, uccidendone quasi tutti gli abitanti, non abbiano cancellato per sempre le tracce documentarie di questo straordinario monumento.

Per il momento accontentiamoci di ammirarlo, dal vivo entrando nel cortiletto privato con accesso da via Strinati, contando sulla benevolenza dei proprietari, o attraverso le tante foto che ho scattato e che sono a disposizione di tutti nella mia pagina fb sull'Arte in Romagna.

SAN VITALE



S. APOLLINARE in CLASSE



I CUMON DLA RUMAGNA:*Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën***Firenzuola****Dati amministrativi**

Altitudine	422 m. s.l.m.
Superficie	272,06 kmq.
Abitanti	4.932 (31.12.2011)
Densità	18,3 ab/Kmq.
Frazioni	Barco, Bordignano, Borgo Santerno, Bruscoli, Caburaccia, Casanuova, Castelvecchio, Castro San Martino, Coniale, Cornacchiaia, Covigliaio, Giugnola, Le Valli, Montalbano, Moraduccio, Moscheta, Piancaldoli, Pietramala, Rifredo, San Jacopo a Castro, San Pellegrino, Segalari, Sigliola, Traversa, Valle Diaterna, Viola, Visignano

Firenzuola è un comune della provincia di Firenze situato nel versante romagnolo dell'Appennino tosco-romagnolo, storicamente romagnolo.

Le più antiche notizie storiche del territorio firenzuolino sono riferite al ritrovamento nel luogo de Il Peglio di una statuetta etrusca raffigurante il "Giove tonante", conservata al museo archeologico di Arezzo. Anche alcuni toponimi sono ascritti ad origini etrusche o liguri (Frena). Si trovano poi tracce di un'antica viabilità che sarebbe stata realizzata dal Console Flaminio nel 187 a.c. (Flamina Minor), ma che le fonti ufficiali ritengono di carattere bizantino. Dal IV secolo l'Impero Romano inizia il proprio tracollo con una serie di attacchi e di devastanti invasioni da parte di popolazioni barbariche provenienti dal nord Europa o dall'Asia centrale, fino alla formale caduta nel 476, con la deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augustolo ad opera del re Ostrogoto Odoacre. Nelle nostre terre saranno in particolare presenti, con alterne vicende Bizantini e Longobardi fra il 568 ed il 774; questi ultimi manterranno più a lungo la loro influenza anche oltre il 774, quando il futuro Carlo Magno scese in Italia, in aiuto al Papa, conquista Pavia distruggendo il Regno Longobardo. Infatti nel successivo 800 sarà incoronato da Leone III, Imperatore e Re dei Franchi ed ancora dei Longobardi. E' da presumere che fino al consolidamento del sistema feudale carolingio, intervenuto con l'investitura degli Ubaldini nel 1220, il territorio di Firenzuola abbia avuto una significativa presenza di popolazione, tradizione e cultura Longobarda, ma nello stesso tempo la sua condizione di isolamento abbia consentito forme particolari di organizzazione sociale, riscontrabile in un insieme di comunità relativamente autonome, che poi saranno chiamate "comuni" o "popoli".

Soltanto dall'Alto Medioevo si può cominciare a parlare di storia del territorio di Firenzuola, suffragata da documenti e

Nome abitanti	firenzuolini
Patrono	San Giovanni Battista
Posizione del comune di Firenzuola all'interno della provincia di Firenze	

reperiti di certa identificazione. In questo periodo il territorio del Mugello ed il suo versante romagnolo "Alpes Ubaldinorum", erano, appunto, signoria degli Ubaldini, il cui potere è confermato dalla visita dell'Imperatore Federico Barbarossa nel 1184 e dalla bolla imperiale del 1220.

Secondo il Villani il Consiglio dei Priori di Firenze decretò l'edificazione del "Castello" di Firenzuola il 12 febbraio 1332 in luogo detto Piano dell'Arca, nel cuore del dominio degli Ubaldini. Risultano però notizie che già nel 1328 si stava lavorando alla costruzione delle fortificazioni. Nell'autunno del 1373, cade l'ultimo baluardo del potere Ubaldino nella zona, il Castello di Tirli. Il 28 aprile di quello stesso anno, con atto notarile stilato da Messer Piero di Ser Grifo, viene sancita l'unione amministrativa dei numerosi piccoli comuni che costituivano l'ossatura organizzativa della zona.

1373, dopo la ricostruzione del castello, il governo di Firenzuola e del suo territorio fu affidato al primo Vicario, tale Andrea di Domenico di Francesco Salviati.

Il territorio di Firenzuola resterà regolato dallo Statuto del 1418 fino alle riforme comunicative dei Lorena e comunque manterrà la tradizionale organizzativa dei "popoli" fino allo spopolamento delle campagne avvenuto fra gli anni 1950-70.

Nel 1807 dopo che la Toscana fu occupata dai soldati francesi a seguito delle conquiste napoleoniche il territorio di Firenzuola fu assegnato al circondario di Modigliana (zona tosco-romagnola) per poi ritornare finalmente sotto la Toscana del governo del Granduca Ferdinando III.

Il Comune fu costituito in epoca granducale (prima del 1780) e non ha variato la sua conformazione territoriale e amministrativa dall'unità d'Italia ad oggi.

Firenzuola nel 1944 fu teatro di guerra del secondo conflitto mondiale per la sua posizione a ridosso della "Linea Gotica", sistema difensivo dell'esercito tedesco in Italia, contro l'avanzata delle truppe alleate. In particolare il 12 settembre del 1944, fu sottoposta ad un inspiegabile quanto inutile bombardamento e ad un ulteriore cannoneggiamento da parte degli alleati, che la rase al suolo quasi completamente.

Il 17 settembre le forze alleate riuscirono ad abbattere le ultime resistenze dei tedeschi attraversando, con notevoli perdite, il passo del Giogo e scendendo verso Firenzuola, ridotta ad un cumulo di macerie (il passo della Futa fu attraversato tre giorni dopo). I primi ad entrarvi furono i fanti americani, alle ore 16 del 19 settembre 1944.

